

# Progetto Manuzio



**Lorenzo de' Medici (attr.)**

**Simposio o I Beoni**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

**E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Simposio o I Beoni

AUTORE: De' Medici, Lorenzo detto il Magnifico (attr.)

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il volume in formato immagine (PDF) è reperibile su Google Libri:

[http://www.google.it/books?id=0YUHAAAAQAAJ&printsec=frontcover&dq=sonetti+del+burchiello&as\\_brr=1](http://www.google.it/books?id=0YUHAAAAQAAJ&printsec=frontcover&dq=sonetti+del+burchiello&as_brr=1). (pagg.350/380)

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza

specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca", Londra (ma Livorno) 1757.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 maggio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Andrea Pedrazzini, [andreacarlo.pedrazzini@fastwebnet.it](mailto:andreacarlo.pedrazzini@fastwebnet.it)

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca.

Qui le istruzioni:<http://www.liberliber.it/sostieni>.

SIMPOSIO  
DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI  
*Altrimenti*  
**i Beoni.**

---

**CAPITOLO PRIMO.**

Nel tempo ch'ogni fronde lascia'l verde,  
Et prende altro color, e'mbiancan tutti  
Gli alberi; & poi ciascun sue foglie perde.  
E 'l Contadin con atti rozzi, & brutti,  
Ch' aspetta il guiderdon del lungo affanno  
Vede pur delle sue fatiche i frutti;  
Et guarda il conto suo se'l passato anno,  
E stato tal', che speranza gli dia  
Di star allegro, ò di futuro danno.  
Et Bacco per le rive, & in ogni via  
Si vede à torno andar', col cui aiuto  
Voglio à questa opra il suo principio sia;  
Havendo fuor della mia terra havuto  
Per alcun dì (si come avvien) diporto,  
Et ritornando ond'io era venuto:  
Per far' il cammin mio più destro & corto,  
Che sempre, credo, fu somma prudenza,  
Chi può pel dritto andar, fuggire il torto:  
Me ne ritornav' io verso Fiorenza  
Per riveder la mia alma Cittade  
Per la via ch'entra alla porta à Faenza,  
Quand'io vidi calcate sì le strade  
Di gente tanta, ch'io non ho ardire  
Di saper ben contar la quantitate.  
Di molti il nome harei saputo dire;  
Perche d'alcuni havea qualche notitia,  
Ma non sapea quel che li facess'ire;  
Conobbine un, col qual stretta amicitia,  
Tenuto havea gran tempo; & da fantino  
Lo conoscea nella mia pueritia,  
A lui mi volsi, & dissi; ò Bartolino  
Qual cagion'ha & te, & gli altri mossi  
A pigliar così in fretta tal cammino?  
Qual voglia vi conduce, saper puossi?  
Fermati un poco, & fa che mi sia detto,  
Et lui alle parole mie fermossi.  
Non altrimenti à parete uccelletto  
Sentendo d'altri uccelli i dolci versi,

Sendo in cammino si volge à quell'effetto;  
 Così lui, bench' à pena può tenersi,  
 Che li pareva il fermarsi fatica,  
 Che e' non s'acquista in fretta i passi persi;  
 Quel che tu vuoi convien ch'al fin ti dica,  
 Benche l'andar sia in fretta, come vedi  
 Per la cagion ch'appresso a te s'esplica:  
 Tutti n'andian verso il Pont' à Rifredi  
 Che Giannesse ha spillato un botticello  
 Di vin', che presti face i lenti piedi:  
 Tutti n'andian in fretta à ber con quello,  
 Quel ci fa sol si presti in su la strada,  
 Et veloci ciascun' più ch'un'uccello:  
 Et un pezz'è, Gian Marco della Spada,  
 E'l Basa, con la lor gaglioffa furia  
 Son giunti à, & non istann' à bada,  
 Mai non vedesti la maggior ingiuria.  
 Che promesso m'havean menarmi seco,  
 Ch'i' la cagion che hor così m'infuria:  
 Costor non guardan piu Trebbian che Greco,  
 Et non so com'al bere egli habbin faccia,  
 Et del mangiar'io non lo vò dir teco.  
 Lascia pur lor finir l'antica traccia,  
 Ch'io so ch'io n'ho la vendetta à vedere,  
 Et un di loro ha già la gamberaccia.  
 O Bartolin chi vegg'io là à sedere?  
 Cominciai io, colà dal Romituzzo?  
 Et egli à me, è huom', che vuol godere:  
 Se vuoi veder com'il vin gli fa puzzo  
 Mostrar tel vò per una cosa sola,  
 Che li fu posto nome l'Acinuzzo,  
 Le secche labbra, & la serrata gola  
 Ti mostran quanto questi il vin percuote  
 Ch'appena può più dir' una parola,  
 Colui chi è? ch'ha sì rosse le gote?  
 Et quei duo seco con lunghe mantella:  
 Et egli. Ognun di lor è Sacerdote:  
 Quel ch'è piu grasso, e'l Piovan dell'Antella;  
 Per ch'e' ti paia straccurato in viso,  
 Ha sempre seco pur la metadella.  
 L'altro che dietro vien con dolce riso  
 Con quel naso appuntato lungo, & strano  
 Ha fatt'anch'ei del ber suo P...  
 Tien dignità che 'l Pastor Fiesolano  
 Che ha in una sua tazza devozione  
 Che ser Anton seco ha suo Cappellano.  
 Per ogni loco, & per ogni stagione  
 Sempre la fida tazza seco porta,  
 Non ti dico altro fino a...  
 Et credo questa sia sempre sua scorta  
 Quando lui muterà paese, & corte;  
 Questa sarà che picchierà la porta.

Questa sarà con lui fino alla morte  
Et messa seco sia nel monumento  
Acciò che morto poi la riconforte.  
E questa lascerà per testamento,  
Non hai tu visto...  
Ch'ognun' si fermi fa comandamento,  
E i Canonici chiama suoi fratelli,  
Tanto che tutti intorno li fan cerchio,  
Et mentre lo ricuopron co' mantelli,  
Lui con la tazza al viso fa coperchio.

## CAPITOLO SECONDO.

Parte da riso, & parte da vergogna  
Per quel vedevo, & udivo occupato  
Mi stava quasi a guisa d'huom che sogna,  
Quando mi sopraggiunse qui da lato  
Un' che per troppo bere era già fioco  
Conobbil presto, perch'era sciancato.  
Allhor' mi volsi, e dissi ferma un poco  
O tu, che vai veloce più che pardo,  
Fermati alquanto meco in questo luoco;  
Et lui fermò il suo passo, & se ritardo,  
Come caval ch'è punto, & sta restio,  
Ond'io a lui. Ben ne venga Adovardo,  
Et lui, già Adovardo non son'io,  
Ma son la Sete, più singular cosa,  
Che data sia à gli huomini da Dio;  
Più cara eletta, degna, & pretiosa,  
Et hor quì nasce una sottil disputa,  
Et un bel dubbio in questo dir si posa:  
Se'l ber caccia la sete, ch'è tenuta  
Sì dolce cosa? Dunque il bere è male,  
Ma in questo modo poi l'è risoluta.  
Mai non si satia sete naturale,  
Come la mia, anzi più si raccende  
Quanto più beo, come beessi sale;  
Et com'Antheo le sue forze riprende  
Cadendo in terra, come si favella,  
La sete mia dal ber più sete prende.  
E perche l'acqua della femminella  
Spegne la sete per giucar più netto  
Acqua non ber per non gustar di quella.  
Lasciam' andare, in questo è'l mio diletto  
Pel qual contento son lieto, & giocondo,  
Perchè'l mio sommo ben solo, & perfetto.  
Et quand'io non sarò più sitibondo  
Daretemi d'un mazzo in su la testa,  
Se manca quel per cui sol vivo al mondo.  
A pena udir potessi da lui questa

Parola; ch'esser soleva sì feroce,  
 E Bartolin seguì come lui resta  
 Lasso dove lasciata hai tu la voce?  
 Lui soggiunse à fatica, à san Giovanni  
 L'esser suto Rettor tanto mi nuoce.  
 Chi si potria tener, che non tracanni  
 Di quei Trebbiani, & di quel ch'io ho fatto  
 Non me ne pento, benchè in questi affanni  
 Poca ve ne portai, & men n'ho tratto,  
 Et s'io morissi ben' non me ne pento;  
 Non me ne pento, il dico un'altro tratto.  
 Morir nell'arte mia io son contento,  
 Ch'un bel morir tutta la vita honora;  
 Poi più non disse, & vanne com'un vento.  
 Un'altro dietro à lui conobbi allora,  
 Che par che dello andar da questo impari,  
 Et se colui lo bee, quello il divora.  
 Litigginoso, & i capei bianchi, & rari,  
 A lui mi volsi, & dissi, ò Grassellino,  
 Che sei l'honor della casa Adimari;  
 Tirati à tal viaggio Amor di Vino?  
 Et egli à me; non haver meraviglia,  
 perch'io farei molto maggior cammino.  
 Un passo mi sarebbon cento miglia,  
 Ogni fatica è spesa ben per questo;  
 Più non diss', & seguì l'alta famiglia.  
 Ond'io à Bartolin guardian per resto;  
 Dimmi chi è costui, & di qual gente?  
 A cui par che l'andar sia sì molesto?  
 Et egli à me, costui è mio parente:  
 Non conosci un Papi? Hor vè, che e' ride,  
 Guarda, come e' ne vien allegramente.  
 Costui per se, & un compagno uccide,  
 Et colui, che vien dietro alle costiere,  
 Et la palandra per ir ratto intride,  
 Noi sian'd'accordo darli le bandiere,  
 Com'à maestro ver'dell'arte nostra:  
 Questo se gli convien', ch'è Cavaliere.  
 Già dilettoffi, & hebbe honor in giostra,  
 Egli è il tuo Pandolfin milite degno,  
 Ch'hor la sua gagliardia nel ber' dimostra.  
 Io feci honor, & riverenza al segno,  
 Cavandomi di testa la berretta,  
 E lui passò come spalmato legno.  
 Et eccoti venir' un molto in fretta,  
 Senza niente in testa, & pel calore  
 Non porta ne cappuccio, ne berretta.  
 Chi è costui che vien con tal furore?  
 Che sì ratto se ne và, che par che trotte?  
 Et egli; Anton Martelli al tuo honore.  
 Vè gote rosse, & labbra asciutte, e 'ncotte,  
 Il suo naso spugnoso, & pagonazzo,

Non cura fiaschi, caratelli, ò botte.  
 Non ti ricorda del grande stiamazzo,  
 Ch'ei fece un tratto per la fiera à Prato,  
 Quando tolto gli fu di starne un mazzo.  
 Chi gli togliessi la roba, & lo stato,  
 Sappi, ch'alla metà non se ne cruccia,  
 Che quando simil cose gli è rubato.  
 Chi è costui, che par hebbro bertuccia?  
 Che'mpaniato ha l'un, & l'altro occhiolino?  
 Et egli à me, gli è pur di quella buccia;  
 Questo è di banco il nostro Simoncino,  
 Che cominciò già per buffoneria,  
 Hor glie ne da da ritto, & da mancino.  
 Piace in modo à costui la malvagia,  
 Et ritrovarsi in gozzoviglia, e'n tresca,  
 Che n'ha lasciato già la senseria.  
 Chi è colui, ch'in mano ha quella pesca?  
 Et per piacer tal'hotta se la finta?  
 Benche naso non ha dond'odor'esca:  
 Quel che tu di è Sarto, & detto il Zuta,  
 Che beve sol col naso una vendemmia,  
 Sta che si vuol; che nulla non rifiuta;  
 E al paese nostro una bestemmia  
 La sete, che questo ha nelle mascella,  
 Et sai che d'ogni sorte e' ne vendemmia.  
 Quando bevuto egli ha, tanto favella,  
 Che vien a'noia à chiunque intorno l'ode,  
 Tanto ogni sua parola è pronta, & bella.  
 S'avvien ch'al Ponte questo hoggi s'approde  
 Credo ch'à ber farà si gran procaccio,  
 Che convien'ch'al tornar un baril frode.  
 Lascialo co gli altri andar questo porcaccio,  
 Egli è con lui Candiotto il teghia,  
 Tanto questo ama che lo mena a braccio,  
 Et bere quel ch'egli ha in bottega à vegghia.

### CAPITOLO TERZO.

Havea fornito Bartolin di dire,  
 Et perch'l tempo passa, & non aspetta  
 Si volse à me, dicendo io vo partire.  
 Et io a lui; deh, lascia tanta fretta,  
 Et dimmi ancor un po'; che gente è questa?  
 Fin ch'io conosca il resto della setta.  
 Chi è quel ch'ha quel berrettin'in testa?  
 Et il cappuccio porta in su la spalla?  
 Et ei; la cera sue tel manifesta.  
 Vè come lieto vien', che nel vin galla,  
 E Bertoldo Corfin' che m'innamora  
 Tanto, e si bene al suon del bicchier balla:

Quando bevuto egli ha, piscia una gora,  
 Ch'io credo ch'un mulin macinerebbe;  
 Vè il suo figliuol', che con lui vien'ancora.  
 Questo, come da sua prim'anni crebbe,  
 Dette presagio ver' della sua vita,  
 Che bevitore, & goditor sarebbe.  
 Dice il padre, ch'a bere ei lo invita,  
 Et non ti porrei dir quanto contento  
 Egli ha di questo; & al ben far l'aita.  
 Chi è quello mai ch'ha un mento sotto il mento?  
 E' non mi par cch'ei sia nella specie ethica.  
 Et egli; è lo Scaffita al tuo talento.  
 Costui già hebbe male, & hebbe l'etica,  
 Cominciogli la sete insino allhotta,  
 Ne mai d'allhora in qua ad'altro farnetica:  
 Costui chi è, che ne vien con la frotta?  
 Ch'un legno par portato dalla piena?  
 E' debbe esser'in punto à qualunch'hotta.  
 Io me n'avveggiu ben, pesch'ei balena  
 Volentier de' tener in molle il becco,  
 Et lui, presto sarà tua voglia piena.  
 Come chi trahe con la sua mira al lecco,  
 Così costui al ber fermato ha'l punto,  
 Et s'ei balena: ei non balena a secco.  
 Il vin l'ha tutto logoro, & consunto,  
 Sentito hai ricordar Filippo vecchio,  
 E 'l giovan'ancor c'è, ma non è giunto.  
 Io posi alle parole sue l'orecchio,  
 Et lui soggiunse: che vedeva ch'io  
 Di dimandar facea nuovo apparecchio.  
 Conosco innanzi dica il tuo disio.  
 Et di questo per prova hor' avvedrati,  
 Che tel dimostrerò pel parlar mio.  
 So che que' sei, che 'nsieme vengon, guati  
 Ratti, che par che sieno in su la fatta:  
 Sappi, che tutt'a sei e' son cognati:  
 Quel, ch'è nel mezzo, è Niccolò di Stratta,  
 Che non gli diventò mai 'l vino aceto,  
 Che la sua parte ti so dir n'appiatta.  
 Quel da man destra è Bobi da Diacceto,  
 Quando com'el Cammel, le forma ha egli,  
 È gran fatica a farlo poi star cheto.  
 Dalla sinistra vien Checco Spinegli,  
 Io credo, che costui più ne divori  
 A pasto, che non tien tre carrategli:  
 A lato a lui vien poi Giulian Ginori,  
 Per ch'e' ti paia piccolo, & sparuto,  
 E' bee, & mangia poi quant'e' maggiori:  
 Non guardar, perch'e' sia così minuto.  
 Che quando e' giunge poi al paragone,  
 Egli ha già presso a un barile tenuto.  
 L'altro credo bere' per sei persone,



S'tu no'l conosci, egli è Giovan' Giuntini,  
 E ven'è un, quando lui vi si pone.  
 Ei non s'intende già troppo de' vini,  
 basta ch'e' s'empia. Quel dal lato manco?  
 Egli è Iacopo tuo de' Marsuppini.  
 Se di tutti è d'anni, & persona manco,  
 Egli ha più sete: & mai non sare' messo  
 Per tristo battaglier, ma fiero, & franco.  
 Vedi tu un, ch'a questi vien' appresso;  
 Bench'e' ne venga adagio, & passo passo,  
 Egli è Grasso Spinegli, egli è ben' desso.  
 Parch'egli è come vedi sconcio, & grasso,  
 Però a bel desir pian pian cammina,  
 Et non te lo vò dir s'e' fa fracasso.  
 Sentisti dir mai d'una cappellina,  
 Ch'ei s'havea messo in capo, di guarnello,  
 Et non se la potea trar la mattina.  
 Par' il ber' a costui si buon' & bello,  
 Che tutto'l giorno l'unghia si morsicchia  
 Per haver sete, hor vè sottil cervello;  
 Non trae si volentier al fior la pecchia,  
 Come costui fa all'odor di Bacco;  
 Et se tu apparecchi, egli sparecchia.  
 Da sezzo egli è, com'a principio stracco,  
 cacio, carn', uova, ogni cosa avviluppa,  
 Et frutte, & herbe, come fusse un ciacco.  
 L'altro che dietro i piè nel fango inzuppa,  
 Com'ei non è men grasso, e' non bee meno,  
 E'l pan gli manca solo a far la zuppa.  
 Egli è'l Grasso Spezial magno, & sereno,  
 Che non si lascia tor mai la sua parte,  
 Et mai non bee se non col bicchier pieno.  
 Quel che tu vedi, che si sta indisparte,  
 Perch'è piu grasso gl'incresce il cammino,  
 Egli è maestro ver' della nostra arte;  
 È lo Steccuto, che bee tanto vino,  
 Ch'a parlarne, & pensarne mi spaventa,  
 Sol bee per tutti noi del Dragoncino.  
 Quan'egli ha ben bevuto ei s'addormenta,  
 Et nel dormire e' russa tanto forte,  
 Che convien pel romor ch'ei si risenta,  
 Et sempre suda, Et sa un po' di forte.

#### CAPITOLO QUARTO.

Io havea fermo allo Steccato l'occhio,  
 Quand'il mio Duca disse, se più stessi,  
 Giugnerei forse poi come 'l finocchio  
 Io lo pregai ch'alquanto ei rimanessi,  
 Et furon tanto efficaci i mia preghi,

Che convenne a mie voglie conscendessi,  
 Et disse: non sia cosa ch'io ti nieghi,  
 Ma quando tu mi spaccerai più presto,  
 Tanto più in eterno mi ti legghi:  
 Et io; quanto lo star t'è più molesto  
 Tanto ti resterò più obligato;  
 Hor su, che mi sia detto chi è questo.  
 Et mostragli un' che mi venia da lato,  
 Che di presentia era assai grande, & bello,  
 Sur'una mula vien', come legato,  
 Io presi ammiration vedendo quello,  
 Che mi parve da lungi messer Piero,  
 Ma conobbil d'apresso Belfradello:  
 Et dissi, ò Bartolin, de dimmi il vero,  
 Ch'è la cagion, che lui cosi cavalca;  
 Fa ei per ir'più ratto in su'l sentiero?  
 Forse che n'è cagion la Codicalca,  
 Rispose à me, ch'assai roba v'è scorsa,  
 Che non lo lascerebb'ir'con la calca;  
 O egli è, perche ha piena la borsa;  
 O perche gli è poltron di sua natura;  
 O perche gia la rognà in lebbra è scorsa.  
 Benche in viso ti paia huom di gran cura,  
 Non creder alla falsa sua presenza,  
 Che egli è pure una sciocca creatura.  
 Costui è bevitore per eccellenza,  
 Ma in ver'ei bee molto pulitamente  
 Che'n Corte lo'mparò fuor di Fiorenza;  
 Deh lascial'andar via con l'altra gente,  
 Che stu sapessi quanto è poco saggio,  
 Non lo vorresti ò amico, ò parente.  
 Vedi tu un', che seguita il viaggio,  
 Unto, bisunto com'un Carnesciale,  
 Gli è mastro de' Corrier quel del vantaggio.  
 Costui taverna fa, ma ne fa male;  
 Perche ha bevuto tanto in capo all'anno,  
 Che e' non ne resta mai in capitale.  
 Il Fico, il Buce, & le Bertucce il fanno,  
 Et perche Malvagia non ha in bottega  
 Al Candiotto ancor fa spesso danno.  
 Quando gli vien di lettere una piega,  
 Et ch'e' le porta a' mercatanti lieto,  
 Lui, & lor san' di vino a chi le spiega.  
 Quel che tu vedi ch'a costui vien drieto  
 A onde balenando a spina pesce,  
 S'e'ti par ebbro, egli è, & non d'aceto:  
 Egli è Stefan Sensal, che gli riesce  
 Meglio il diventar zuppa in due parole,  
 Più che non fa'l notar nell'acqua al pesce.  
 Non altrimenti se si scuopre il Sole  
 Nell'Oriente, illuminar di botto  
 Ogni animàl, & tutto il mondo suole.

Così al ber costui tant'è corrotto,  
 Che com'in viso l'ha guardato un tratto,  
 Non v'ha prima veduto, che egli è cotto;  
 Vedi tu dietro a lui non già gran fatto  
 Tre: ch'esser debbon dieci centinaia,  
 Che come porci corrono allo imbratto.  
 E' son fratelli; & poco non ti paia  
 D'un padre; & così son fratelli al bere  
 Dua ven'è pure, e'l terzo una ghiandaia.  
 Quando son tutt'a tre a un tagliere,  
 Non si fa alcun pregar, tanto è cortese,  
 Et non bisogna troppo proferere.  
 Quel ch'è men grasso messer Teo Stiattese,  
 Quel che par ch'a fatica si conduca  
 E più destro alla pruova che'n palese.  
 Il vidi già uscir per una buca  
 Quel messer Paolo Grasso, ch'è secondo,  
 Ch'a pena n'uscirebbe una festuca.  
 Se fusse ognun di lor sì sitibondo  
 D'acqua, com'e' ne son crudei nimici,  
 Credo che resterebbe in secco il mondo.  
 Il terzo, che tu vedi ch'è già quici,  
 Pur di Theologia ha qualche initio,  
 Et dottorossi per forza d'amici.  
 Et ha apparato che'l maggior supplitio  
 Ch'avesse in terra . . . . .  
 Fu quando . . . . .  
 Et par che se li scoppi proprio il core,  
 Se predicando vien mai a questo passo  
 Che mette se medesimo in quel dolore.  
 Se come mangia, e bee, & come è grasso  
 Ei fussi dotto, ignun santo Agostino  
 S'allegherebbe, ò chi'nsanguinò il sasso.  
 Egli ha studiato in Greco, & in Latino,  
 Tanto ch'ei sa che'l grasso di vitella,  
 Allarga il petto; & belo com'il vino;  
 Benche e' sudino, or questa brigatella,  
 I' ti so dir che gli hanno a rasciugarsi.  
 Ne posson far con una metadella,  
 Il cammin gli ha soffregati, & riarsi,  
 Ma sanno che gli è buona medicina  
 A quello mal de' bicchieri appiecarsi,  
 Lasciagli andar con la virtù divina.

## CAPITOLO QUINTO.

Come sparviero ch'è posto in alto oggetto,  
 Et vede sotto i can', che cercano forte  
 Sta di volare, & pascersi in affetto:  
 Tal del mio Duca appunto era la sorte,

Aspettando al partir la mia parola,  
 Parendogli haver forse troppe scorte.  
 Et disse a me il tempo fugge, & vola,  
 Et colui non è preso a niun lacciuolo,  
 Che non è giunto, & preso per la gola.  
 S'io t' ho à mostrar il resto dello stuolo,  
 Staremo tu, & io troppo a disagio:  
 Ne basterebbe à questo un giorno solo;  
 Ma io scorgo da lungi Ser Nastagio,  
 Che ti potrà monstrar lui questo resto,  
 Mà per farmi dispetto ei viene adagio.  
 Deh vienne Ser Nastagio, vienne presto,  
 Et lui che'ntese il tratto guarda, & ride,  
 Et dsse Bartolin che vuol dir questo?  
 Ser Nastagio, lo star più quì m'uccide;  
 Deh mostrate a costui di questa gente,  
 Et vanne via come presso se'l vide.  
 Io fui per forza a questo paziente,  
 Et dissi Ser Nastagio, io son quì nuovo,  
 Et senza voi son poco, anzi niente.  
 Et egli a me, nessuna cosa trovo,  
 Che sia conforme più a mia natura,  
 Che quando di piacere ad altri provo.  
 Innanzi ch'io uscissi delle mura,  
 in modo tal mi son ben provveduto,  
 Ch' io posso un pezzo star teco alla dura.  
 Et nel parlar e' mi venne veduto  
 Duo torre, ma nei muover che facieno,  
 Vidi ch'io ero in ver poc'avveduto.  
 Volsim'al Duca d'ammiration pieno,  
 Et dissi io credo in quà venga la porta,  
 Non so se animali, ò huomin' sieno.  
 Disse il mio Duca à me: hor ti conforta;  
 Perche e' sien grandi, ei non son da temere;  
 Perche e' non son brigata troppo scorta.  
 Quel butterato si chiama Oliviere,  
 Et l'altro e' l nostro Apollon Baldovino  
 Dissimil come grandi, eccetto al bere.  
 Poi come l'un di lor fu più vicino  
 Disse il mio Duca; ò caro Apollon mio,  
 Fermati stu sei stracco pel cammino:  
 Attienti questa volta al parer mio,  
 Et lui rispose gorgogliando in modo,  
 Che'ntender nol potemo il Sore & io:  
 E mentre che di lor vista mi godo,  
 Quel primo si spurgò sì forte un tratto,  
 Et con tanta abondantia ch'ancor l'odo  
 Disse il mio Duca, vè quel che gli ha fatto:  
 Hor che gli ha sete, & però pensar dei,  
 Quel che ei farà, se berà qualche tratto.  
 I suoi non son frullin', ma giubilei  
 Et sa' tu, che per ridere ò parlare,

Non perde tempo, & già pruovane sei.  
 Odi lettore, non ti meravigliare,  
 S'io dico quel ch'avvenne, con timore,  
 Che fare' me' tacer, che ritrattare.  
 Come fu in terra giunto quell'humore  
 Del fiero sputo nell'arido smalto,  
 Unissi insieme l'humido e'l calore.  
 Et poi quella virtù, che vien da alto,  
 Li diede spirto, e nacquene un ranocchio  
 E'nnanzi agli occhi nostri prese un salto.  
 Com'Ulivier si pose addosso l'occhio  
 Diss'io ne debb'haver il corpo pieno,  
 Che gorgogliar lo sento, hor vè capocchio.  
 Poco con noi quelle due ombre stieno  
 Ripigliando à gran passi la lor via,  
 Sparir dagli occhi in men, che in un baleno.  
 Mostrommi il Duca mio, un che venia  
 Et io come gli vidi il calamaio,  
 Dissi, e'convien, che questo notaio sia.  
 Et egli à me: come di è notaio  
 S'egli stà a desco molle à suo talento,  
 Et non sia ebbro, io non ne vò danaio,  
 E' fu rogato già del testamento,  
 Che fece il Rosso à Ciprian di Cacio,  
 Ben che e' non era in suo buon sentimento.  
 Poi lo chiamava à se, e diegli un bacio,  
 Et disse Ser Domenico mio bello,  
 Più caro à me, ch'al topo non è il cacio.  
 Temer non vi vò più, però che quello,  
 Desio, che vi fa ir veloce, & presto,  
 So vi consuma, mentre io vi favello.  
 Partì senza dir altro, detto questo,  
 Et eccoti venir cinque à giogo,  
 Un di lor parla sempre, & cheti il resto.  
 Come tornando, da pastura al truogo  
 Corrono i porci per la pappolata,  
 Così costor per ritrovarsi al luogo.  
 Quando più presso à noi fu la brigata,  
 Quel che parlava, disse Dio vi aiuti ,  
 Il Ser gli fece una grass'abbracciata.  
 Ecco già gli altri al par di noi venuti,  
 E volendo parlar, ma non gli lascia,  
 Quel, ch'havea dato à noi, primi saluti.  
 Ond' il mio Ser per le risa sgangascia,  
 Dissemi nell'orecchio, questo è Strozzo,  
 Che'n corpo favellò non dico in fascia.  
 Quando gli fussi ben il capo mozzo,  
 Parlerebbe quel capo senza il busto,  
 Ciascuno stracca, ond' io con lui non cozzo.  
 Et per parlare e' non gli manca il gusto,  
 Ma bene spesso la parola immolla,  
 Et io te lo confesso, che gli è giusto.

Quarti, quarti bel fiume di Terzolla,  
 Che tra'l bere, el parlar, che fa costui,  
 Secco sarai come da Luglio zolla.  
 Quel che tu vedi, ch'è allato à lui,  
 Sappi che come tu e' non bee vino,  
 Ma lo tracanna, & manda a' regni bui.  
 Per soprannom' è detto il Bellandino,  
 E'l Citto, el Tornaquinci, e'l Palandina,  
 Et vanno a ritrovar Giovan Giuntino.  
 Questi son tutti ceci di cucina,  
 Perche e'son sempre cotti a un bollore,  
 Benche e' dichin d' haver la medicina!  
 Vengon tra loro spesso in tal furore,  
 Che v'è gran carestia di chi divida,  
 poi non è nulla passato il calore.  
 Io non mi meraviglio, che tu rida  
 Diss'egli a me, & poi a Dio a Dio,  
 Dicev'il parlatore, ch'è la lor guida.  
 Lui parlando partissi. Il Duca, & io  
 Restammo come sordi in su quel filo,  
 Come color, che stanno al luogo rio,  
 Là dove cade il gran fiume del Nilo.

### CAPITOLO SESTO.

Come campana ch'a distesa suona,  
 Poi ch'è restata di sonar, si sente  
 Un pezzo il rimbombar quand'ell'è buona,  
 Così al parlar di Strozzo veramente,  
 Restar gli orecchi spaventati, & sordi,  
 Tal ch'udir più non potevan niente.  
 Pur ci sveglior così tristi, & balordi,  
 Duo, con le labbra secche, & assetate,  
 Con un Valetto, anzi tre ebbri tordi,  
 Diss'il mio Duca, non fu fido Achate,  
 Al pio Enea, come il Pecoraccia,  
 A Anton Vettori, tutta la sua etate.  
 Sì volentier il Can lepre non caccia,  
 Come costui i beccafichi, & starne,  
 Et ogni ben per empierlo procaccia.  
 Questo di detto Anton può fede farne,  
 Le labbia molle, & sempre acqua alla bocca,  
 Tanto il mangiar li giova e'l ragionarne.  
 Se fortuna una trappola gli scocca,  
 Ch'el Pecoraccia manchi a questa coppia,  
 resteran poi com'una cosa sciocca.  
 Non ti dico del ber, perch'el raddoppia  
 Come tu sai quanto altri più divora,  
 Adunque come gli altri, questi alloppia.  
 Chi sie'l compagno, non tel dico ancora,

Perch'io son certo, lo conosci appunto,  
 Mal per lui s'à conoscer l'havessi hora.  
 Nell'arte nostra niun sì sottil punto  
 E che e'non habbin'à perfettione,  
 Per lunga esperienza v'hanno aggiunto.  
 E' mi ricorda gia in disputatione,  
 Bartol che cheto stato, il Belfradello,  
 Quando li dottorammo in collettione.  
 Ve Ser Agnol Bandin dolciato, & bello  
 Il qual per esser grasso, par suspinto,  
 E l'un, & l'altro Teri ne vien con ello,  
 Colui che par di tanti pensier cinto  
 Diss'io al Duca mio, dimmi chi sia  
 Ch'ha'l viso di verzin bagato, & tinto.  
 Rispose allhor'à me la scorta mia  
 Nè pensier ha, nè quel vedi è verzino,  
 Ond'io non vo che'n tanto error più stia.  
 Com'al pan insalato il pecorino,  
 Cos'il mio Arrigo al bere, & come il volto,  
 Gia è divino, sia'l resto divino.  
 Chi è colui; che non gli è dietro molto  
 Con gran mascella, & occhi di civetta,  
 Che par che la mocceca l'habbi colto.  
 Quel che tu di Baccio è di mona Betta,  
 Se tul vedessi a desco ben servito  
 Mocceca non parrè si ben s'affetta.  
 Costui e'l piu perfetto parassito,  
 Che noi habbian' piu vero, & naturale,  
 Credo ch'allo spedal terrè l'invito.  
 Certamente in quest'arte tanto vale,  
 Quant'alcun'altro ch'io sappia, ò conosca,  
 Se quel che dietro gli e non l'ha per male.  
 Botticel la cui fama non è fosca,  
 Botticel dico; Botticello ingordo  
 Ch'e piu impronto, & piu ghiotto ch'una mosca.  
 Oh di quante sue ciancie hor mi ricordo,  
 Se gli e invitato à desinar, ò cena,  
 Quel che l'invita non lo dice a sordo.  
 Non s'apre a l'invitar la bocca a pena,  
 Ch' e' se ne viene, & al pappar non sogna,  
 Va Botticello, & torna botte piena;  
 Preso partito egli ha della vergogna  
 Et sol si duol, che troppo corto ha'l collo,  
 Che lo vorrebbe haver d'una cicogna.  
 E' non è mai si pinzo, ò sì satollo,  
 Che e' non vi resti luogo a nuova gente,  
 Se gl'inghiottisce, o da un po di crollo,  
 Stu vedessi il suo corpo onnipotente  
 Quanto divora, e non ne porta piue  
 Una galea, che si stivi in Ponente:  
 Non più di lui; diciam' di questi due,  
 Che dov' e' vanno, è sempre di vendemmia

Guarda s'è lor concessa gran virtue.  
 Sappi, che al vin son proprio una bestemmia,  
 Et duolsi l'un di questi duoi arlotti,  
 Che'l ben far à suo modo non si premia.  
 Non veggion prima'l vin', ch'ambo son cotti:  
 Ma bisogna e'sie presto per trist'occhio  
 Il Comparone, il mio Ridolfo Lotti.  
 Il nostro Comparon, ch'è più capocchio  
 Crebbe vent'otto libbre alla Baccale,  
 Et restavagli à, ber poi col finocchio.  
 Qual meraviglia è, s'egli ha poi per male  
 Non esser premiato, io mi vergogno,  
 Che e' non sia coronato Carnesciale.  
 L'altro dormendo l'ho veduto in sogno,  
 In un sogno ch'io fe' press'al mattino,  
 Che li cadea non che la goccia il cogno:  
 Se son nimici capital del vino  
 Il vin è poi lor capital nimico,  
 Ch'al capo drizza il suo furor divino.  
 Sbandito gli hanno la ciriegia, e'l fico,  
 Et ogni cosa, che non da buon bere,  
 Ciascun giovane d'anni, al bere antico.  
 Allhor io mi rivolsi al mio buon Sere,  
 Et dissi, dimmi, chi è l'altra coppia?  
 Che si son posti quì presso à sedere.  
 Disse il mio Duca la gente raddoppia  
 Quello sfibbiato è Pippo Giugni mio;  
 Posasi un pò, che pel cammino scoppia;  
 Et l'altr' è 'l Pandolfin' ch'ha gran desio  
 Quell'arco dirizzar, se'l giuoco dura.  
 Vienne calando al cavalier suo zio.  
 Costui a libbre il vin che bee misura,  
 Fu capitan della baccal battaglia,  
 Et degnamente prese quella cura.  
 La sete lor non è fuoco di paglia ,  
 Nè la sete bugiarda di Bertoldo.  
 Ma naturale, & par ogn'hor più vaglia.  
 Quel Pippo è veramente un manigoldo  
 Del vin; tanto n'embotta, & tanto s'empie,  
 Che per la zucca poi svapora il colpo;  
 Et però sempre ha sudato le tempie.

## CAPITOLO SETTIMO.

Giunti ove noi; il Sere un di lor guata  
 Et ghigna con un'occhio mezzo chiuso,  
 E'l Ser' allhor, ben venga la brigata.  
 Quanto sarebbe meglio esser là suso;  
 Ove innanzi vendemmia voi imbottasti  
 Qualche buon vino calando a rifiuto.



Disse quel ch'accennò, Ser tu cantasti  
 A pena, & par l'altre parol' ingoi,  
 Et non puo scior la lingua, & disse hor basti.  
 Et volendo il mio Duca abbracciar poi  
 Drizzossi à lui, ma l'onda altrove il mena,  
 Et uno abbraccia de'compagni suoi;  
 Si com'un can che passa con gran pena  
 Un fiume; & passar crede al dirimpetto:  
 Ma piu giu'l guida la corrente piena.  
 O Ser il nome di costor sia detto,  
 Perch'io non paia à riferir capocchio,  
 Dissi, &l mio voler messe ad effetto.  
 Quel che tu vedi, che mi chiuse l'occhio,  
 Sappi che gli è'l mio Lupicin Tedaldi,  
 Ch' ha'n capo quella ciocca di finocchio.  
 Sfavillan gli occhi, e' piè non tien ben saldi,  
 E'l naso rosso mostra, & tose l'ale;  
 Ma odi quel che ferno à questi caldi;  
 Quand' il mondo arde al suon delle cicale  
 Havevan loro, & stavano a sedere  
 Un braccioalzata l'acqua nelle sale.  
 Eravi à galla assai più d'un bicchiere,  
 Et tristo a quel ch'alle man' lor'venia,  
 Che si partiva scarico & leggiere.  
 Ma restaron poi sì con villania,  
 Che fu cagion tra' lor di gran travaglio.  
 Ch' un peto trasse un' della compagnia.  
 Al gorgogliar dell'acqua à quel sonaglio  
 Fessi fortuna, onde certi bicchieri  
 Periron come fussin suti un vaglio.  
 Rizzossi il Lupicin pronto, & leggiere,  
 Et diss'à quel, che li sedea da lato,  
 Huom' non sei da star teco volentieri.  
 Se fussi un tale scandol perpetrato  
 Al tempo de gli antichi nostri padri,  
 Che prezzo harebbe quest'error pagato?  
 Et egli à lui, alle tue spese impari,  
 Perche ci desti à desinar fagiuoli  
 Sgonfiar bisogna, hor fermisi i parlari.  
 E trar la sete con tai bicchieruoli,  
 Ma Benedetto Alberti s'interpone  
 D'un padre, disse noi siam pur figliuoli.  
 Il babbo nostro e'l vino, & dà cagione,  
 Che noi dobbiamo stare in più quiete,  
 Lionard'io ti vo vincer a ragione.  
 Se dentro di buon vin bagnati sete  
 Col vin versato ci bagniam di fuori,  
 Che l'acqua stietta arreca troppa sete.  
 Questo parlar compose i lor fervori  
 Tutti ci ha consolati Lupicino,  
 Benedetto dicea tu m'innamori.  
 Poi volto ad Anthèò, ch'era assai vicino,

Disse, bei di mia man, ch'io di tua beo;  
 Mai si fa buona pace senza vino.  
 Così pace fra lor col vin si feo;  
 Stu no'l sapessi, sappilo, era al bere  
 Hercole, il Lupicino, & evvi Antheo.  
 Se Benedetto accigliato sparviere  
 Pare; ei si da certi pulzoni à gli occhi,  
 Che non lo lascian così ben vedere.  
 Fave arrostate, radice, & finocchi,  
 Non fan mestieri, che'l gusto torni loro,  
 O granchi fritti, ò coscie di ranocchi.  
 Hor su; deh non parliam più di costoro.  
 Diss'a me il Sere, & à loro a Dio siate,  
 Ei si partiron senza piè dimoro.  
 Ambo le ciglie mia eran voltate  
 A un, che c'era presso a un trar di freccia  
 Et giunti, il Ser hebbe di lui pietate.  
 Et volle quello nuovo torcifeccia  
 Abbracciar presto, ma non può perfetto,  
 Che pria toccassi l'un, & l'altra peccia.  
 Tre volte d'abbracciarlo fe concetto,  
 Tre volte le man tese à quel cammino  
 Tre volte gli tornar le man'a'l petto.  
 Disse parlian come suol' un vicino  
 Con l'altro, se convien che così sia  
 Dalla finestra, e'n mezzo'l Chiassolino.  
 Ben venga il dolce mio Piovan di Stia  
 Forse di Casentin partito siete,  
 Per non vi far di vin più carestia.  
 Lui diss'in parte il ver cantato havete,  
 Ma anco mi parti per ir al bagno,  
 Per ritrovarvi la perduta sete.  
 Benche ancor beo per me, & un compagno,  
 Pur quel che non solca, ch' a' venti tratti,  
 Com'una palla grossa allhor ristiagno.  
 In Casentin' ho fatto mille imbratti,  
 Per far la diabete ritornare,  
 E'n fin quì in van molti rimedij ho fatti:  
 Questa cagion'a piedi hor mi fa andare,  
 Le vorrei ch'una febbre mi venisse,  
 Sol per poter con sete un po calare.  
 Donde se quest'effetto non sortisse,  
 Contento so di rinunziar la vita:  
 Hor seguite il cammino il mio ser disse;  
 Che Dio vi renda la sete smarrita.

## CAPITOLO OTTAVO.

Com'un catin di mal rappreso latte,  
 Quando ch'il porta non misura i passi,

Triema tutto nel vaso, & si dibatte.  
 Così i culi al Piovan vengenti, & grassi,  
 Diguazzando si van pel mal cammino,  
 Perch'è poneva i piè hor alti, hor bassi:  
 Com'un fanciul porta un bicchiere di vino,  
 Che lo dibatte sì che l'unghia tigne,  
 E'l dito con che all'orlo ha fatto uncino.  
 Così il Piovan'onde si sfibbia, & scigne  
 Ambo le calze alle ginocchia avvolse,  
 Et per trovar la sete i passi strigne.  
 Ne pria la stiena alli nostr'occhi volse,  
 Che e' ci pareva al culo un cavriolo  
 Per la gran saponata, che vi accolse.  
 Io lascio che gli havea nel carnaiuolo  
 Un po di stienal secco, & un'aringa,  
 Una ghiera di cacio, un salsicciuolo.  
 Quattro acciughe legate ad una stringa,  
 Et tutte si cocevan nel sudore;  
 Io non so come meglio i'tel dipinga.  
 Così il Piovan passò a grand'honore  
 Col cul ballando, & con qualche coreggia,  
 Sonando sì, che si sentia l'odore,  
 Un che mangiato par dalla marmeggia  
 Soggiunse: & s'egli avesse un fuso in bocca  
 Vedresti il viso proprio d'una acceggia.  
 Quest'è il Piovan Arlotto, & non gli tocca  
 Il nome indarno; ne fu posto à vento:  
 Si come succhia molle; ma die in brocca.  
 Costui non si inginocchia . . . . .  
 Se può supporre che non vi e buon vino,  
 Par che non creda . . . . .  
 Et come già per miracol divinop  
 Josuè fermò 'l Sol' contr'a natura,  
 Così costui è 'nsieme un suo vicino  
 Fermò la morte tenebros' & scura,  
 Et scambiaron un dì, & se ben miro,  
 Et la notte seguente, odi sciagura.  
 Il dì seguente un certo armario apriro,  
 Pensando lor una finestra aprire,  
 Et scur'vedendo al letto rifuggiro;  
 Volle Dio, che levossi da dormire  
 Quel della casa, & mostrò loro il giorno,  
 Che così ben si potevon morire.  
 E così'l terzo di resuscitorno  
 Benchè par ch'al secondo fussin desti  
 Perche dormendo, di tre dì tornorno.  
 Così passò il Piovan, mentre che questi  
 Ragionamenti si facean tra noi;  
 Allhor furno ad un altro gli occhi presti:  
 Et dissi, ò ser Braccata, chi è costui,  
 Ch'ha seco in compagnia da' sei à gli otto,  
 Che son come satelliti con lui:

Perche va ei cosi largo di sotto?  
Dimmi ser unto, perche lui cammina  
Com'un fanciul, che s'ha cacato sotto.

*Qui manca*

## CAPITOLO NONO.

Era già il Sol salito à mezzo giorno,  
Tanto, che l'ombre tutte raccorciava,  
Quasi già al rincontro al carro, e'l corno.  
La gente tuttavia moltiplicava,  
Et non e'l herba si spessa in un prato,  
Come la turba li ch'al ponte andava.  
Fra loro ve n'era alcun zoppo, & sciancato,  
Et gamberaccie, & occhi scerpellini;  
Et altri dalla gocciola storpiato,  
Et visi rossi come Cherubini,  
Borse, brachieri ad uno, & duo palmenti,  
Et ciglie rotte, & nasi Saturnini.  
Talhor se ne vedea quindici, ò venti,  
Come bicchieri intro gl'infrescatoi.  
Fra loro insieme urtar'di quelle genti.  
Questi tai conobb'io già presso à noi,  
Quai chi pigliassi, anche fariè del mosto:  
Ma odi quel ch'io vidi far lor poi.  
Era talhor'l'uno all'altro disposto  
Parlar d'appresso, ma la mareggiata  
Gli faceva in un punto esser discosto.

Dicon' che 'l Magnifico Autore lasciò l'opera cosi imperfetta.

## IL FINE.

In Firenze per i Giunti,  
A dì 7. Agosto 1658.